

nella notte del mondo. E mentre sin da ora prego perché sia data a tutti noi e a quanti portiamo in cuore una Pasqua di comunione, di gioia e di pace, che colmi ogni nostra solitudine e la renda giardino regale, terra feconda e benedetta dall'Eterno, chiedo a Voi tutti di impegnarvi con me perché la nostra Chiesa sia sempre più pellegrina sulla via della bellezza, come il Sinodo appena concluso ci ha indicato, Chiesa dell'amore in cui ogni solitudine è vinta e trasfigurata dalla fede e dalla carità che spera. A tale scopo, indirò il prossimo 11 Ottobre la visita pastorale, che consenta a me e a Voi di crescere insieme uniti nell'amore, segno vivo di comunione e di pace per le solitudini che abitano i cuori di quanti Dio ha voluto affidarci.

Lo chiediamo insieme al Signore del nostro cuore e della nostra vita con le parole scritte dall'allora Professore di teologia Joseph Ratzinger, oggi Papa Benedetto XVI, per accompagnare la Settimana Santa del Figlio di Dio, entrato nelle nostre solitudini, fino all'ultimo abbandono della morte, perché esse diventassero per tutti dimora e fonte di amore, che libera e salva:

*Signore Gesù Cristo,  
nell'oscurità della morte  
tu hai fatto sorgere la luce;  
nell'abisso della solitudine più profonda  
hai fatto abitare per sempre la protezione potente del tuo amore;  
in mezzo al tuo nascondimento,  
possiamo ormai cantare l'alleluia dei salvati.  
Concedici l'umile semplicità della fede,  
che non si lascia fuorviare  
quando tu ci chiami nelle ore del buio,  
dell'abbandono, quando tutto sembra problematico;  
in questo tempo in cui intorno a te si combatte una lotta mortale,  
concedici luce sufficiente per non perderti,  
luce perché possiamo darne  
a quanti ne hanno ancora più bisogno.  
Fai brillare il mistero della tua gioia pasquale  
come aurora del mattino nei nostri giorni;  
concedici di poter essere veramente uomini pasquali  
in mezzo al Sabato Santo della storia.  
Concedici che attraverso i giorni luminosi e oscuri  
di questo nostro tempo  
possiamo camminare con animo sempre lieto  
verso la tua gloria futura.  
Amen. Alleluia!*

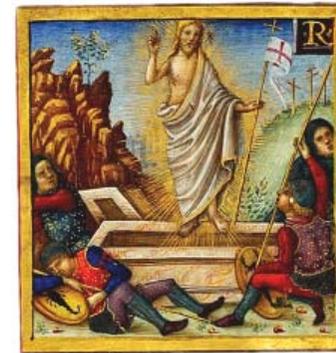
## “Fatevi solitudine per diventare amore”

Omelia per la Messa Crismale

Giovedì Santo, 20 Marzo 2008

+ Bruno Forte

Arcivescovo Metropolitano di Chieti-Vasto



(RESURREZIONE, MESSALE BORGIA, XVI SECOLO,  
CHIETI, MUSEO ARCIVESCOVILE)

Miei carissimi Sacerdoti e Diaconi,  
carissimi Religiosi e Religiose,  
carissimi Fedeli tutti!

È veramente un'ora di grazia e di luce questa che ci è dato di vivere insieme nella liturgia della Messa Crismale, in cui si manifesta e rigenera l'unità della Chiesa diocesana intorno al suo Pastore. In essa più fortemente ci sentiamo amati da Dio dello specialissimo amore, che ha fatto di noi i testimoni del Risorto al servizio del nostro popolo e dell'intera famiglia umana. È nella luce di questo appuntamento di fede viva e corroborante, che vorrei meditare con Voi su quel paradossale incontro di solitudine e di gioia, che è appunto l'amore che ha toccato il nostro cuore, che ha cambiato la nostra vita e che continuamente ci raggiunge e ci rinnova.

La solitudine a cui guardo è anzitutto quella del profeta, presentato nel testo di Isaia che abbiamo ascoltato (Is 61,1-3.6.8b-9), eco della figura del Servo sofferente di Adonai, cantato nei Carmi immediatamente precedenti nel libro sacro: unto dallo Spirito del Signore, il profeta è mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, solo in questa missione esigente e spesso incompresa di fasciare le piaghe dei cuori spezzati, di proclamare la libertà degli schiavi, di

promuovere la scarcerazione dei prigionieri, di promulgare l'anno di misericordia del Signore. È una missione che lo porta ad avvicinare da solo tutte le solitudini, per consolare gli afflitti e dare loro "olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto". In quella del profeta è la nostra missione che viene prefigurata, come ci dice lo stesso testo di Isaia: "Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti". La solitudine del profeta è dunque anche la nostra, e le sofferenze cui egli è inviato sono anche quelle a cui noi dobbiamo portare il balsamo della consolazione. Di quale solitudine si tratta?

Esistono, in realtà, tante solitudini, fra loro molto diverse: c'è la solitudine in radice, direi quasi metafisica, di ogni essere umano, cui nessuno può sfuggire. È la solitudine evocata dal verso di Quasimodo: "Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole / ed è subito sera". È la solitudine di ogni mortale, cui è dato di attraversare il giorno fugace della vita, così presto abbracciato dall'ora del tramonto. Accanto a questa, c'è poi la solitudine del non amore, la tristezza di chi non è amato e soprattutto di chi è divenuto incapace di amare: quante volte è questa solitudine che si nasconde nel vittimismo di chi si piange addosso, nell'amarezza di chi non ritiene più possibile per sé alcun nuovo giorno. È questa a volte anche la tentazione di noi consacrati: ci siamo dati a Dio per amare tutti, e a volte ci sembra di non essere amati da nessuno, o peggio ancora di non amare veramente nessuno! È il rimpianto sottile di chi rimprovera al Signore di non essere fedele alla promessa, che pure è risuonata per bocca del Profeta: "Io darò loro fedelmente il salario, concluderò con loro un'alleanza perenne. Sarà famosa tra i popoli la loro stirpe, i loro discendenti tra le nazioni. Coloro che li vedranno ne avranno stima, perché essi sono la stirpe che il Signore ha benedetto". Questa solitudine vittimista e rinunciataria è una malattia dell'anima a cui non dobbiamo né possiamo cedere, anche quando ci sentissimo effettivamente soli, incompresi e feriti dall'ingratitude o dall'indifferenza degli altri.

C'è infine un'altra solitudine, quella dell'amore più grande: è la solitudine dell'inviato da Dio, la solitudine del profeta, la solitudine di Gesù. È la condizione di chi esce da sé, dimentico di sé, per consegnarsi totalmente al Padre per amore dei fratelli. È la solitudine dello spogliamento di sé, in cui il proprio io viene calpestato, per far posto all'irruzione di Dio e al bisogno degli altri. È questa la solitudine di chi si riconosce amato da Dio per diventare amore e portare consolazione alle solitudini ferite e dolenti dell'esperienza umana. È la solitudine del Getsemani, quella in cui non la nostra volontà è fatta, ma la volontà del Padre nostro che è nei cieli, a cui abbiamo regalato tutta la nostra vita. Di questa solitudine non dobbiamo avere paura: essa è il prezzo dell'amore, è il deserto fiorito in cui il Signore viene a prendere dimora nel cuore, è la terra feconda, arata e accogliente, per dare frutto a suo tempo.

"Fatevi solitudine per diventare amore", invocava il Piccolo Fratello di Gesù Carlo Carretto. È questo il programma di ogni vita consacrata, che voglia essere veramente fedele al Dio del patto, e custodirne nel cuore la fiamma d'amor vivo.

Questa solitudine è colma dei silenzi dell'ascolto, dei tempi perseveranti della lode e dell'intercessione, della preghiera viva, fiduciosa, umile, incessante: chi ha esperienza della fedeltà vissuta nell'incontro con Dio, sa di quale solitudine si tratti. Ce l'ha evocato la parola del Veggente di Patmos, nella pagina dell'Apocalisse appena proclamata (1,5-8): "Grazia a voi e pace da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra. A colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen". Chi parla così sta pregando: la sua lode innamorata è risposta all'amore ricevuto, alla libertà donata, alla chiamata misteriosa e sovrana che gli ha cambiato il cuore e la vita. E in risposta a questa solitudine che invoca e che loda si affaccia fedele la presenza dell'Amato: "Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì, Amen! Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!".

Raggiunta dalla presenza dell'Amato, questa solitudine vissuta per amore si converte in gioia, riempita dal Suo dono, pronta a farsi a sua volta amore donato, libertà contagiosa, bene irradiante e diffusivo di sé: l'umile oggi delle nostre solitudini diviene per il tocco della presenza di Gesù ora di grazia, oggi di salvezza. Ce lo assicura la stessa parola del Signore nel testo di Luca che abbiamo ascoltato (4,16-21): "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". E la parola compiuta è questa: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore". Sta qui tutta la certa fiducia della nostra vita di consacrati a Dio: soli per Lui, non saremo mai senza di Lui. Soli per gli altri, il Suo amore non ci mancherà mai, anche nell'ora del Suo apparente silenzio, per imparare sempre di nuovo ad amare, se appena appena avremo l'umile coraggio di invocare il Suo dono.

In questa fiducia di un amore vittorioso, di una solitudine abitata dalla divina presenza, auguro buon Giovedì Santo a tutti Voi: non abbiate paura della solitudine! Se essa è conseguenza del dono incondizionato al Signore, della scelta di obbedire a Lui solo e di fare sempre e solo la Sua volontà, questa solitudine diverrà deserto fiorito, notte in cui si prepara per noi e per gli altri il giorno di Dio, luna che accoglie i raggi del Sole divino e li diffonde generosa